

Giovanni Cerri

***Le isole di Napoleone***  
*Corsica, Elba, S. Elena e dintorni*

## IL FERRO DI RIO

**S**e si fa eccezione per l'insano proposito di togliersi la vita, che si tradusse in un maldestro tentativo di avvelenamento mediante un cocktail di oppio e noce vomica tutt'altro che micidiale fornito su esplicita richiesta dell'imperatore al medico di corte, il tolonese Alexandre-Urbain Yvan, i pensieri di Napoleone, a partire dall'11 aprile 1814 furono decisamente volti al nuovo regno dell'Elba.

In quella data il trattato di Fontainebleau riconobbe ufficialmente il possesso della terza isola d'Italia a Bonaparte, fissando nel sesto paragrafo per quest'ultimo l'appannaggio di due milioni di franchi, una somma cospicua per il tempo, da riscuotersi con cadenza trimestrale.

Poco meno del doppio della rendita così rateizzata giaceva nelle casse dello stato tirrenico, ma la previsione di spesa che l'ordinamento civile e soprattutto quello militare comportavano, i progetti di organizzazione delle comunicazioni per terra e per mare, il piano di start-up delle imprese agricole e commerciali che avrebbero dovuto vivacizzare la sbiadita realtà produttiva elbana, lasciavano dormire sonni non certo tranquilli al neo-gestore dell'economia isolana, nonostante egli avesse affrontato per almeno un quindicennio cifre appesantite da molti più zeri.

Di fronte ad un bilancio di oltre un milione all'anno prospettatogli dal fido tesoriere Peyrusse, non si poteva fare alcun conto sulle miserrime risorse a disposizione delle amministrazioni locali: a Portoferraio, si era dato fondo agli ultimi franchi pennellando le scenografiche cerimonie di benvenuto al sovrano transalpino ed i restanti comuni isolani non godevano di sorti finanziarie migliori, dal momento che l'Elba si era ridotta ad un clima recessivo ben difficile da modificare.

Ecco perché, in quella prima settimana del maggio 1814, tra i primi residenti di un certo rango che Napoleone volle vedere, evaporata l'aura festosa del suo sbarco, ci fu un personaggio che non aveva bisogno di presentazioni presso la piccola corte del capoluogo. André Pons de

l'Hérault, figlio di un locandiere di Sète, divenne ufficiale della marina francese post-rivoluzionaria, segnalandosi, ancor più giovane del Còrso, nell'assedio di Tolone del 1793, in una pausa del quale ebbe modo di porre sulla frugale mensa di Bonaparte una bouillabaisse, gustosa alternativa ai piani d'attacco della località portuale del Var.



*Pons de l'Hérault.*

Di fervente credo giacobino, Pons, nelle cui vene scorreva sangue spagnolo, non assecondò il golpe del 18 brumaio 1799 determinante l'ascesa di Napoleone agli onori del Primo Consolato a rinnovo decennale, difendendo inutilmente l'integrità repubblicana contro una siffatta svolta autoritaria. Si consolò in ogni caso nel 1809, allorquando la sua amicizia con il Gran Cancelliere della Legion d'Onore Lacépède gli valse la nomina a responsabile delle miniere elbane con direzione stabilita a Rio Marina,

ove si trasferì con la famiglia, disponendo di una residenza anche a Portoferraio.

Fu qui che la sera del suo arrivo Napoleone convocò il vecchio commilitone, senza riandare all'episodio gastronomico che aveva segnato la loro conoscenza. Di ben altro c'era da discutere, le informazioni raccolte sulle attività estrattive del versante orientale dell'isola avevano permeato il viaggio navale del nuovo sovrano verso i suoi possedimenti ed andavano verificate in rapidi termini temporali.

Talmente rapidi che Bonaparte decise di visitare Rio il giorno seguente, con una comunicazione che turbò il dirigente convocato prima ancora dello stato maggiore. Bertrand, fedele accompagnatore di Napoleone fino all'estremo saluto a S. Elena, si raccomandò che anche nella valle del Riale l'accoglienza all'illustre ospite fosse la più calorosa possibile, istanza esaudita, come vedremo, dallo sconvolto Pons, costretto a tornare nel cuore della notte alla sede mineraria per i preparativi.

Anticipando un'abitudine che avrebbe trovato ancor più irritante applicazione a Sant'Elena, quando non era alieno dal destare dal sonno i suoi ufficiali e la sua servitù con una o più bussate ai loro alloggiamenti in orari antelucani, il 6 maggio Napoleone chiamò all'alzaccia il suo seguito (compresi i due immancabili commissari controllori, ai quali le potenze avversarie dell'imperatore avevano riservato un confortevole soggiorno all'Elba) prima ancora che albeggiasse. Nulla di cui meravigliarsi: anche il mattino seguente al drammatico ritorno a Parigi dalla Campagna di Russia, dopo aver attraversato l'Europa a marce forzate, per di più gravato dal fardello dell'umiliazione di un'impresa clamorosamente abortita, l'imperatore era già al lavoro.

Riemerse dunque dalla darsena di Portoferraio il presenzialismo di chi, come Sua Maestà, voleva amministrare i nuovi possedimenti con il medesimo rigore con cui si era occupato degli affari imperiali. All'insegna del "vedere e farsi vedere", in una terra che nelle sue intenzioni poteva divenire un'Atene tirrenica su scala ridotta, in cui ritrovare l'atmosfera di corte dei giorni migliori, anche se fu ben presto chiaro, a tanta intelligenza prima ancora che al buon senso di chi lo circondava, che il nucleo storico della piccola capitale, l'antica Fabricia, non si sarebbe mai trasformato nell'Acropoli.

Il levar del sole lo ammirò in cima all'erta del Volterraio, dove lo sguardo comprende gran parte dell'isola: dai massicci montuosi del settore occidentale, fino al profilo del Monte Capanne, la vetta più alta, al granitico promontorio dell'Enfola, da molti ricordato per la sua tonnara; dalla rada portoferraiese, paragonabile ad un bacino lacustre quando Eolo si tiene a riposo, a tutto ciò che dell'Elba si apre alla ricognizione



*Napoleone all'Elba, stampa, (anonimo).*

verso est-nordest, il territorio riese che fronteggia il continente e verso il quale Bonaparte era diretto.

Da lassù, a due passi dall'ennesimo presidio d'avvistamento e difesa che, eretto dai Pisani su progetto di un architetto di Volterra, dette il nome al circondario, il nuovo possedimento parve piccolo al sovrano, senza sapere che quel punto di vista costituiva il preliminare di un ancor più triste prospettiva: dopo poco più di un anno Sant'Elena, circa la metà dell'Elba, si sarebbe a lui rivelata nell'esiguità della sua superficie e nell'asprezza del suo paesaggio.

Il fatto è che della terza isola italiana per estensione si è sempre nutrita difficoltà a prendere le misure. Valga per tutti, per quanti la approcciano per la prima volta come per quelli che la conoscono nei suoi angoli più remoti, l'etichetta forgiata da Raffaele Brignetti, straordinario autore di storie di mare, gigliese di nascita, ma iper-elbano di adozione, figlio di un guardiano del faro, che definì l'Elba «troppo grande per essere piccola e troppo piccola per essere grande». D'altronde, la pietra di paragone del suo più noto nativo era la Corsica, di cui l'Elba rappresenta la quarantesima parte o giù di lì.

La spina dorsale orografica corsa svetta ben al di sopra delle modeste altitudini elbane. Non mi è poi sembrato così strano rinvenire anche a primavera inoltrata sulle creste del Cinto o dell'Incudine la neve che ho sempre considerato una fugace rarità sui contrafforti del Capanne, del Perone o della Madonna del Monte: bianca coltre meritevole di essere affissa in riproduzioni d'occasione nella sala d'attesa di qualche salone da barbiere o di qualche biglietteria della Toremar, quando il sole a picco del porto che attende gli imbarchi estivi rende vieppiù inverosimile un tale spettacolo.

La Corsica, valutata dal diroccato presidio pisano, c'era e c'è ancora, ma è lontana, nitida solo nei giorni di tramontana, frequentemente sfumata negli azzurri e nei violetti, distante più di trent'anni di successi e disavventure napoleoniche sul palcoscenico del mondo.

Non sono mancati, anche solo per il gusto di una fotografia dominata dal rosso e dall'arancione, momenti in cui anch'io mi sono soffermato al culmine del Volterraio, dove un vero e proprio canyon restringe la carreggiata per qualche centinaio di metri a ben poca cosa. Men-

tre vivevo i tempi della mia adolescenza, ricordo come svolta importante la decisione dell'amministrazione provinciale livornese di far conoscere l'asfalto ad entrambi i versanti della strada del Volterraio.



*Il castello del Volterraio, sullo sfondo Portoferraio.*

Un sollievo poter finalmente accorciare i tempi di percorrenza tra Rio e Portoferraio, abbandonando le curve emetiche del tragitto che per tanti anni ci aveva obbligato al transito da Porto Azzurro e dal bivio per Capoliveri. Un rimpianto constatare che con il polverone dello sterrato del Volterraio scompariva anche l'emblema di una delle più avvincenti manifestazioni sportive che il suolo locale abbia mai ospitato, il Rally dell'Isola D'Elba.

Una gara che assurse al privilegio di prova del campionato europeo e che vide proprio sui tratti non asfaltati le imprese più spettacolari, i duelli più serrati che nessuna rievocazione storica, per quanto interessante, sarà in grado di ricalcare. Aver sottratto alla passione dei piloti, dei navigatori e del pubblico prove speciali senza il fondo scabro ed insidioso delle edizioni più gloriose è stato come togliere tratti di pavé alla Parigi-Roubaix di ciclismo.

Tanto per rimanere nell'ambito delle due ruote, il Volterraio la sua figura con il Giro d'Italia l'ha fatta, quando, insieme ad altri insidiosi percorsi, ne ospitò la prima tappa una ventina d'anni fa, evento purtroppo rimasto unico nella storia dell'isola.

C'è spazio anche per Fausto Coppi all'Elba. Non lontano dalla fine della discesa (o dall'attacco della salita, se si proviene da Rio Marina), in località Ginestra, il Comune di Rio nell'Elba ha voluto commemorare l'incredibile scomparsa del Campionissimo, che, nell'ultimo scorcio della sua luminosa carriera professionistica, scelse le tormentate strade locali per affinare la gamba e trovare la forma migliore a seguito di un infortunio. In corrispondenza di una fonte alla quale fu più volte visto abbeverarsi l'Airone, indotto da un tragico destino malarico a chiudere definitivamente le ali qualche anno dopo, è



*Rio nell'Elba, targa alla fonte di Coppi.*

stata posta un'elegante targa in granito recitante «Qui si dissetò il Campione da cinquant'anni in fuga», invito a numerosi amatori ad appoggiare la bicicletta a quelle pareti ed a riempire la borraccia, come certamente fece Coppi.

Quello di Napoleone su e giù per i tornanti delle strade bianche fu davvero una sorta di rally. Una fatica da affrontare, in nome non solo della necessità di stimare in prima persona le capacità produttive delle miniere, ma anche di ribadire a Rio, perché lo sapesse a breve tutta l'isola, che nulla doveva sfuggire all'economato del padrone appena giunto ed alle sue casse.

Il tutto inscritto in uno stato d'animo che i nuovi sudditi avrebbero ben presto imparato ad apprezzare: la voglia, quasi la frenesia di costruire spesso dal niente, il non volersene stare neanche per pochi

istanti con le mani in mano. «Sono nato per lavorare» ebbe a precisare in un'altra occasione Napoleone, che poi concluse: «Conosco i limiti della mia vista e delle mie gambe, ma non quelli della mia capacità di lavoro». In effetti, quel primo giorno di piena attività a Rio mise a dura prova le sue riserve fisiche, ci fu da arrampicarsi per studiare la realizzazione di forni di fusione, da cimentarsi tra i flutti per scandagliare i fondali prossimi ai giacimenti. A tale proposito, non è azzardato ipotizzare che l'ispiratore del progetto del porto di Rio Marina, con il caratteristico molo disposto a gomito, inglobante uno scoglietto già sede di faro, fu proprio l'imperatore.

Nella mia famiglia, la scelta di Napoleone di scendere fino alla Piaggia ed ai vicini giacimenti prima ancora di visitare la capitale e gli altri paesi elbani è sempre stata propalata come una straordinaria rivincita nei confronti della tradizionale superiorità portoferraiese. In passato, quando le divisioni geografiche e culturali rivestivano un eccezionale valore, specie in terra toscana, i Riesi si sentivano fieramente autonomi dai più numerosi abitanti della darsena oltre il Volterraio.

Le circostanze storiche e gli avvicendamenti etnici che diversamente caratterizzarono le aree elbane li inducevano a farlo, dal momento che il settore est aveva conosciuto signorie differenti da quelle del capoluogo. In casa rammento che si badava a sottolineare le diversità fonetiche tra la parlata più vicina a quella pisano-lucchese dei portoferraiesi, segno di più prolungati contatti commerciali con le realtà continentali, e quella infiorettata di espressioni ed accenti di sentore còrso, genovese e persino vagamente catalaneggiante circoscritta al territorio di Rio.

Inoltre, ho avvertito solo nella mia località d'origine, così restia alla penetrazione linguistica da parte della terraferma, la inconfondibile ed insopprimibile tendenza a pronunciare semplice la "r" geminata: nonno Mario, che a Rio Marina nacque da una stirpe di naviganti all'alba del Novecento, soleva porre dei distinguo, comunque tutt'altro che astiosi, tra la popolazione dei marinai e quella dei lavoratori di settori interni dell'Elba impiegata nelle miniere, parlando di questi ultimi all'adolescente che ora vi scrive come di gente di "dentro tèra" che veniva ad estrarre il "fèro" di Vigneria.

I naviganti mi avvisavano che se il vento girava ad est-nordest si concretizzava il pericolo di precipitazioni atmosferiche: un adagio riese sentenziava «grechi-levante acqua di ciélo», con l'inconsueta accentazione acuta della "e", un'impurità nel paradiso della dizione toscana che, nella circostanza, dispone insindacabilmente la pronuncia grave.

Differenze linguistiche e peccati fonetici a parte, ogni ricostruzione sulla storia della siderurgia elbana, la cui origine si perde senza alcun dubbio nella notte dei tempi, non può prescindere dal riconoscimento del ruolo primario svolto in varie epoche dalle risorse minerarie di Rio Marina.

Mi piace pensare, e non credo di andare lontano dalla verità, che quando lo storico Diodoro Siculo faceva riferimento nella sua trattatistica ad Aethalia, denominazione assegnata dalla lingua greca all'Elba in virtù delle attività scintillanti e fuliginose caratterizzanti gli altoforni "ante litteram", le visioni di tanto fervore metallurgico nella notte dei naviganti incrociati davanti all'isola venissero proprio dalla operosa sponda riese.

Le scorie rimaste depositate non lontano dai lidi anneriti od arrosati ed i resti dei rudimentali pozzetti di fusione rinvenuti nella maggior parte dei casi nel comune di Rio, attestano che l'escavazione e la lavorazione dei minerali ferrosi era praticata con successo in epoca etrusca. Nel corso della dominazione pisana del Medioevo elbano, tre secoli che riempirono l'isola di torri di avvistamento, ma le fornirono anche apprezzabili opportunità economiche, si è stimato che un'alta percentuale degli introiti della Croce della Repubblica pomettata dai dodici globi scaturisse dalla vendita del ferro, a seguito di uno sfruttamento straordinario dei giacimenti isolani; nel Cinquecento medico l'Elba era certamente il più importante tra i rari centri di produzione del prezioso metallo nell'intero bacino del Mediterraneo.

Per lunghi periodi, l'economia isolana traeva i suoi benefici maggiori, pur a fronte dei problemi occupazionali ed ambientali che progressivamente affiorarono, dalle attività siderurgiche e dall'indotto che vi gravava intorno, primo tra tutti il trasporto marittimo del frutto di tanto lavoro in miniera.

Almeno fino alla prima metà del Novecento, non veniva concorrenza alla solida economia dei giacimenti né dall'agricoltura, né dalla pesca, né tanto meno dal turismo che avrebbe poi preso il sopravvento tra le voci del bilancio elbano.

Detta situazione è valsa particolarmente per Rio Marina, paese arroccato, fino alla fine di ogni concessione demaniale, sulla sua economia mineraria, dapprima fulgida, poi sempre più controversa e contrastata dai mutamenti della situazione industriale italiana e dai moderni orientamenti dei mercati internazionali.

A scapito della nascita e dell'evoluzione di strutture ricettive adeguate alle nuove clientele innamorate del sole e del mare, meno sviluppate e sostenute nel Riese rispetto agli altri sette comuni elbani (per fortuna, direbbe qualcuno che detesta la iperfrequenziazione da parte dei vacanzieri).

Gli onori alla task-force in missione esplorativa imperiale ebbero la loro prima fiera espressione a Rio Castello, l'attuale Rio nell'Elba - la Rio "insù" di cui parlava Nonno Mario - al tempo unica sede comunale. Fu l'iniziativa del sindaco Gualandi, che le cronache citano guercio, a far assaporare a Napoleone ed al suo seguito il calore dell'accoglienza elbana.

Accoglienza che divenne sontuosa poco oltre, lungo la strada principale del borgo marinaro, l'attuale via Principe Amedeo. Il direttore delle miniere era riuscito a far cucire a tempo di record dalle donne riesi bandiere e stendardi recanti il simbolo delle tre api che vennero entusiasticamente sciorinati e l'effetto scenografico si arricchì persino di un rustico, ma significativo arco di trionfo in verdi frasche, mentre fanciulle ben abbigliate gettavano fiori per strada.

Fu nell'abitazione del Pons, peraltro, che le cose cominciarono a scricchiolare. Nella residenza tuttora identificabile in via Castelfidardo, nel cuore di Rio, a pochi passi dal palazzo del Buro' oggi sede di un pregevole museo di mineralogia, Napoleone venne invitato a risollevarsi dalle fatiche del viaggio.

Ma l'attenzione del Corso, che di giardinaggio si è sempre dimostrato fine intenditore, cadde inevitabilmente, prima ancora che la delegazione avesse accesso ai locali interni per il pranzo, sul cortile di

casa Pons. Spiccavano tra le aiuole molti gigli piantati innocentemente senza alcun riferimento a ciò che simboleggiavano, l'odiata sovranità borbonica. Posto rimedio egli stesso all'imbarazzante situazione con una battuta di circostanza, intrisa di ironia ("Eccoci alloggiati sotto buona insegna"), Napoleone rafforzò le antipatie, dapprima epidermiche, poi più profonde, nei confronti del Pons quando divenne chiaro che da parte di quest'ultimo non c'era alcuna intenzione di piegarsi alle esigenze finanziarie del neonato dominio.

Un amministratore che aveva brillantemente difeso negli anni precedenti i ricavi della Legion d'Onore proprietaria dagli assalti dei potentati più vicini, compreso quello piombinese della sorella Elisa, e che per questo si era fatto benvolere dalle maestranze locali, non poteva certo suscitare fiducia in Bonaparte intento a battere cassa.

Il sovrano ribadì che l'Elba gli era stata conferita con tanto di suggello della comunità internazionale quale terra "franca e libera", dominio assoluto costituente la più forte moneta di scambio con cui ottenere l'abdicazione e la rinuncia alla successione da parte del dominatore della più recente storia continentale.

Il braccio di ferro con Sua Maestà non durò che qualche giorno: blandito dalle accorte mediazioni del Governatore Druot e deluso dalla notizia giunta da Parigi di un rimpasto ai vertici della Legione d'Onore, il Pons scese dall'Aventino, rappresentato dalla collina di Vigneria, rendendo alla nuova amministrazione i libri contabili precedentemente occultati e, pertanto, la disponibilità delle risorse a cinque zeri tanto sapientemente accumulate.

Sentitosi poi lodare direttamente da Napoleone per lo zelo dimostrato nella difesa di un simile gruzzolo, si schierò ormai senza alcun indugio dalla parte del sovrano, tanto da diventare cronista attendibile e documentato degli avvenimenti elbani nei dieci mesi di notorietà internazionale dell'isola.

La meteora napoleonica, sistemata con soddisfazione la scomoda questione finanziaria, non riversò più l'entusiasmo imprenditoriale inizialmente prospettato nello sviluppo delle miniere. Queste ultime, comunque, continuarono per un secolo e mezzo a rappresentare una voce fondamentale nell'economia isolana.

I miei ricordi cominciano quando già il sistema minerario aveva imboccato l'inesorabile via del declino. Ho un'età che mi consente di rammentare l'avventura dell'Italsider, che per Rio Marina significò arrivare ad utilizzare ben quattro pontili per il caricamento navale del materiale proveniente dalla laveria dalla Bisarca e da Rio Albano.

Erano gli anni in cui fungevano da soprammobili, corredati da tappetini per evitare il danneggiamento del legno su cui venivano appoggiati, quelli che i minatori chiamavano "scherzi del ferro", gli splendidi cristalli di pirite, con le loro affascinanti sembianze geometriche cubiche od ottaedriche, i generosi conglomerati di ematite, gli eleganti quarzi, gli inquietanti oligisti, le sorprendenti ocre (tutti magnifici stimoli ad approfondire la chimica dei giacimenti) di cui ci omaggiavano e che oggi fanno mostra di sé nelle raccolte di mineralogia.



*Uno "scherzo del ferro": la pirite.*

Per me Italsider significava il circolino-spaccio sugli Spiazzi riesi in cui si replicava all'arsura agostana con ogni genere di ghiaccioli da passeggio e per molti anni il marchio di fabbrica volle dire spettacoli musicali di notevole richiamo nelle serate di quelle estati spensierate. Siccome tutto deve riconoscere un termine, le attività ricreative scemarono di pari passo alla riduzione del volume d'affari della società, fino a che la lavorazione di minerali di ferro si dimezzò nel periodo tra i Settanta e gli Ottanta del secolo scorso.

L'epilogo di un sistema ormai alla frutta, o se preferite alla ruggine, tra prepensionamenti e difficoltà talora insormontabili nella riconversione delle attività di tanti elbani, fu giocato dall'estrazione di un silicato di magnesio, il serpentino, che aveva nobilitato le facciate biancoverdi di tante chiese del romanico toscano, ma che negli ultimi tempi era più prosaicamente deputato all'alimentazione degli altiforni, in un altro giacimento riese, sul Monte Fico.

Cava raggiunta dalle teorie sempre più ridotte degli indimenticabili camion gialli dell'Italsider, quelli che tanta polvere sollevavano e tanti tremori suscitavano nei pressi delle nostre abitazioni. Laddove oggi si sviluppa un'apprezzata azienda produttrice di vini, finì anche quell'iniziativa e con essa la lunga, gloriosa stagione del fèro riese.

Napoleone quasi all'imbrunire volse le spalle alla valle del Riale conscio di aver inaugurato nel migliore dei modi, con un blitz così tempestivo, i propri contatti con la realtà territoriale elbana.

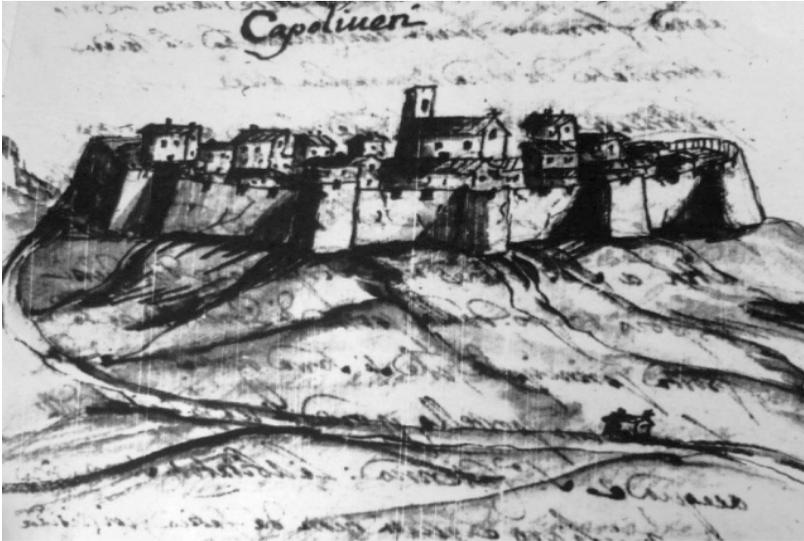
Sua Maestà fu subito presenzialista. Dopo poco più di due settimane, il 23 maggio, ottenne l'omaggio delle deputazioni dei comuni dell'isola ed in termini temporali davvero sorprendenti portò a termine la visita di tutti i municipi, ove fu accolto con benemerenzze degne di un grande sovrano, se si eccettua il suo sopralluogo ufficiale a Campo, che non venne corredato della sfilata sotto il baldacchino. Solo in questo modo poteva avere il polso dell'eterogeneità delle amministrazioni locali, chiedendo ai cittadini di queste ultime, se non altro in termini di imposte, più di quanto gli illusi elbani avevano inizialmente sperato dal suo arrivo. Solo in questo modo, a conclusione delle esplorazioni a dorso di cavallo, poté dichiarare ai suoi collaboratori che ormai conosceva "a memoria" l'isola.

Non sempre la via della spremitura fiscale, percorsa dall'economato napoleonico in nome dell'ossessione di far quadrare i conti dello stato, fu libera da ostacoli. L'episodio di ribellione ai balzelli napoleonici più significativo, tanto clamoroso da far impallidire, al confronto, le schermaglie del Pons, fu senza dubbio quello che vide protagonista Capoliveri nell'autunno del 1814.

Forte dell'etimo del suo nome, Caput Liberum, espressione dell'autonomia geografica e storica del territorio sud-orientale dell'Elba o forse riferito al culto del dio Liber, con cui si identificò Bacco, data la lunga tradizione vinicola di quelle amene parti, il paese, che fu anche il secondo polo metallurgico dell'isola, si dimostrò sordo ai reiterati richiami alla contribuzione forzata per il singolare intervento del suo parroco.

Don Assunto Bartolini, capoliverese doc, forse il più in vista tra il centinaio dei pastori spirituali isolani, perché supplente del provicario

generale della diocesi di Ajaccio, sotto la quale da più di una decina d'anni si trovava l'Elba, in precedenza dipendente dal Vescovo di Massa Marittima, come avviene ai nostri giorni.



*Capoliveri in un disegno del XVIII secolo.*

Alla popolazione di Capoliveri, della quale erano arcinoti i gravi atti di ribellione messi proditoriamente in atto nel corso del passaggio sotto il tricolore transalpino all'esordio del secolo XIX, l'influente prelado, confermando le sue tendenze antibonapartiane, seppe proporre omelie molto poco cristianamente imbevute di avversione verso il nuovo governo ed i suoi responsabili economici.

Con il risultato che gli esattori portoferraiesi vennero ricacciati indietro con mani desolatamente vuote e dorsi magistralmente bastonati. Valse allora come efficace deterrente l'invio di un contingente ben armato di più di duecento militari alle porte di Capoliveri, la cui guida religiosa sfuggì all'arresto accondiscendendo alle proposte giunte dalla capitale.

A suggello della pace raggiunta, si racconta, ai confini dell'aneddotica, che parroco ed imperatore si esibirono poi pubblicamente sotto il medesimo baldacchino, e pare proprio che così accadde, non senza

che gli accordi fossero prima transitati dal letto napoleonico quando venne inviata ai Mulini una procace fanciulla capoliverese, e quest'ultimo folkloristico evento è decisamente meno credibile.

In tempi diversi, all'inizio del suo regno, si sarebbe mosso Napoleone in persona per sbrogliare la matassa, evitando di dislocare nei terreni dei ribelli una forza in armi, che pure si dimostrò convincente. La presenza del sovrano aveva mantenuto il magnetismo che le era abituale (per ironia della sorte, in un paese che vanta la località di Calamita), ma in quell'ultimo cupo scorcio del 1814 era ormai maturato il tempo dei sospetti.

Sulla base degli allarmi lanciati dal suo piccolo apparato di polizia segreta e dei resoconti su manovre che le potenze assise al Congresso di Vienna pareva stessero tramando, il re dell'Elba temeva per la propria incolumità, a tal punto che le uscite in pubblico vennero cautelatamente diradate. Gli mancò, pertanto, di rivolgere una visita di commiato a Rio Marina, che divenne tra l'altro uno dei luoghi più controllati, quando si scoprì che una discreta quota dei forestieri ivi sbarcati dal continente non lontano, non avevano provveduto nei mesi alla registrazione dei loro passaporti.

A Rio restò dunque il primato della prima municipalità elbana ad essere onorata dalla visita di Napoleone, nonostante quest'ultima si sia ammantata di un intento speculativo.

Circostanza che l'organizzazione degli eventi celebranti il secondo centenario della sua presenza all'Elba non ha posto sotto la dovuta attenzione. Eterno contrasto tra portoferraiesi e riesi.



<http://www.bancarellaweb.eu/CATALOGO/le%20isole%20di%20Napoleone.html>